

La commissione dottrinale dell'episcopato statunitense su un discusso libro di teologia

L'etica sessuale nell'insegnamento cattolico

WASHINGTON, 25. Il volume *The Sexual Person: Toward a Renewed Catholic Anthropology*, dei teologi Todd A. Salzman e Micheal G. Lawler, giunge a conclusioni «contrarie alla dottrina cattolica». La pubblicazione — che pure nel 2008 meritò il premio Catholic Press Association's Book per i libri di teologia — non può quindi fornire una sicura norma per l'agire morale, ed è ben lontano dall'obiettivo di un'autentica ricerca teologica.

È quanto sostiene la commissione per la dottrina dell'episcopato statunitense — presieduta dall'arcivescovo di Washington, Donald William Wuerl — che mercoledì 22 ha reso pubblico un documento, datato 15 settembre, intitolato «Inadeguatezze nella metodologia teologica e nelle conclusioni di *The Sexual Person: Toward a Renewed Catholic Anthropology*».

Per la commissione episcopale la riflessione dei due autori si discosta radicalmente dalla tradizione teologica cattolica su temi assai delicati riguardanti la sfera della sessualità e della bioetica. In particolare, si fa riferimento a errori dottrinali inerenti la valu-

tazione degli atti omosessuali, dei rapporti prematrimoniali, della contraccezione e della fecondazione artificiale.

La metodologia impiegata — che fa esclusivamente perno sul concetto di «coscienza storica» nelle Sacre Scritture e su un'erronea interpretazione della legge naturale — e le conclusioni dei due teologi costituiscono un «pericolo pastorale» poiché i «lettori possono essere confusi o fuorviati, tanto più che il libro propone modi di vivere la vita cristiana che non si conciliano con l'insegnamento della Chiesa e della tradizione cristiana».

La commissione episcopale afferma pertanto che né la metodologia né le conclusioni a cui giungono gli autori «costituiscono autentiche espressioni della teologia cattolica». E tali conclusioni, «chiaramente in contraddizione con l'autentico insegnamento della Chiesa non possono fornire una norma valida per l'azione morale», e sono anzi «dannose per la vita morale e spirituale».

Pur riconoscendo che quelle trattate nel volume «sono questioni vitali per la vita della Chiesa nel nostro tempo»,

la commissione episcopale ritiene che questi temi debbano «essere attentamente studiati e discussi dai teologi come parte del loro servizio alla Chiesa e alla società. Gli sforzi dei teologi, tuttavia, non possono dare frutti se non sono svolti all'interno di un'ermeneutica della continuità e nel quadro fornito dalla tradizione teologica cattolica e dalla dottrina della Chiesa. Nuove presentazioni della verità dell'insegnamento morale cattolico sono oggi necessarie, ma la proposta contenuta in *The Sexual Person* è gravemente carente e manca l'obiettivo della ricerca teologica, *fides quaerens intellectum*».

L'esame del volume era stato sollecitato circa due anni fa dall'allora arcivescovo di Omaha, Elden Francis Curtiss. I due autori fanno infatti riferimento alla Creighton University di Omaha, nel Nebraska, dove Salzman presiede il dipartimento di teologia, mentre Lawler, in servizio fino al 2005, è oggi professore emerito. Già nel 2007 l'arcivescovo di Omaha aveva stigmatizzato le opinioni dei due teologi con una nota pubblicata su «The Catholic Voice», il giornale della diocesi. Rilevando già allora — viene ricordato adesso in un comunicato dell'ufficio stampa dell'episcopato statunitense — come essi sostenessero «la legittimità morale di alcuni atti omosessuali» e, conseguentemente, che il loro pensiero non potesse essere considerato «un autentico insegnamento cattolico». Quando poi, nel 2008, i due teologi pubblicarono il volume in questione Curtiss si rivolse alla commissione dottrinale dell'episcopato. Che ha studiato il caso, esprimendo il proprio parere dopo avere anche ascoltato l'attuale arcivescovo di Omaha, George Joseph Lucas.

In una dichiarazione, riportata dal «Catholic News Service», i gesuiti cui dal 1878 è affidata la gestione della Creighton University «accettano» l'autorevole presa di posizione della commissione episcopale e ribadiscono l'impegno perché ai propri studenti venga sempre presentata come dottrina cattolica «solo quello che è considerata vera dottrina». Allo stesso tempo, i responsabili dell'ateneo avvertono «l'obbligo di onorare la libertà accademica dei singoli membri della facoltà».



Presentata la seconda edizione del rapporto dell'Osservatorio Cardinale Van Thuan

Dottrina sociale della Chiesa e questione ambientale

TRIESTE, 25. «Informare, ma anche far riflettere affinché sia possibile fare il punto su dove siamo e su dove stiamo andando»: è lo scopo indicato, stamani, dal presidente dell'Osservatorio Internazionale Cardinale Van Thuan, l'arcivescovo-vescovo di Trieste, Giampaolo Crepaldi, in occasione della presentazione del secondo Rapporto sulla Dottrina Sociale della Chiesa nel Mondo (Siena, Cantagalli, 2010, pagine 156, 15 euro).

Si tratta dell'ulteriore tappa di un progetto avviato lo scorso anno, con la pubblicazione della prima edizione, che prende in esame la produzione, la diffusione, la ricerca e la pratica concretizzazione della dottrina sociale della Chiesa nei vari continenti. Per la redazione dell'edizione 2010, in particolare, l'Osservatorio Internazionale Cardinale Van Thuan si è avvalso della collaborazione del Centro di Pensamento Social Católico dell'Università San Pablo di Arequipa (Perù), della Fundación Pablo VI di Madrid e della Fondation de Service Politique di Parigi, che hanno anche provveduto alla sua edizione e diffusione. Quest'anno, quindi, il rapporto viene pubblicato

non soltanto in Italia, ma anche in Perù (per l'America latina), Spagna e Francia.

La struttura dell'opera — che prende a riferimento il 2009 — è come sempre molto articolata: dopo la sintesi introduttiva, seguono l'analisi del magistero di Benedetto XVI e la parte informativa sui cinque continenti. Il rapporto poi, tradizionalmente, individua il «problema dell'anno» che, per il 2010, riguarda l'ambiente e il riscaldamento climatico.

Un altro spazio di riflessione è dedicato alle discriminazioni su base religiosa, osservando che, nonostante la difficoltà, i cattolici sono molto impegnati nella solidarietà verso le altre comunità. Nel rapporto vengono riassunti i principali fatti con particolare enfasi alla realtà in Asia. Ma viene posto in risalto il grande spirito di altruismo che anima i fedeli nel continente: «Le comunità cattoliche in Asia — si osserva — sono piccole e talvolta esigue, ma non per questo non impegnate nell'aiuto solidale a chi è nel bisogno. Ciò che spesso le contraddistingue è proprio la disponibilità verso tutti, e specialmente verso gli emarginati, come

gli indigeni e gli appartenenti alle caste sociali più deboli». A questo impegno nella solidarietà, ha tuttavia fatto riscontro nel 2009 «una frequenza impressionante di pressioni, aggressioni e violenze, al punto che ci si domanda se tra i due fenomeni ci sia una corrispondenza, se cioè i cattolici vengano offesi anche per il loro impegno a favore degli ultimi e, di conseguenza, il loro impulso alla giustizia e al cambiamento sociale».

Il rapporto conclude poi proponendo l'«insegnamento dell'anno», ovvero il discorso del Papa scelto per la sua importanza e una cronologia dei principali eventi internazionali sempre del 2009. «Il rapporto — ha sottolineato nella presentazione monsignor Crepaldi — è il risultato della vita dell'Osservatorio». All'inizio del 2009 e poi nel corso di quest'anno, ha ricordato il presidente, «l'Osservatorio ha considerevolmente aumentato le proprie collaborazioni internazionali, promuovendo il «Cardinal Van Thuan International Network», che ha permesso di allargare anche lo sguardo sulla scena mondiale, dato che i partner aderenti al network sono importanti istituti di ricerca in Europa e in America latina».

Come accennato per ogni edizione viene dedicato uno spazio al «problema dell'anno». Monsignor Crepaldi ha spiegato: «Non si tratta del problema che per noi è stato più importante ma del problema che l'opinione pubblica mondiale, naturalmente secondo una nostra valutazione, ha ritenuto più importante nel corso dell'anno di riferimento del rapporto». E ha aggiunto: «Abbiamo quindi scelto il tema del riscaldamento climatico, di cui si sono largamente occupati organismi e stampa mondiale e che ha avuto nel vertice delle Nazioni Unite a Copenaghen del dicembre 2009 un momento di vera e propria ribalta mediatica».

Nell'analisi relativa all'ambiente e ai cambiamenti climatici, si evidenzia che la questione ecologica è, prima di tutto, questione antropologica e pertanto «la società civile, i leader delle nazioni e le istituzioni devono superare la frammentazione dei saperi e degli interventi, tenendo presente l'interrelazione di tutta la natura nella quale l'uomo occupa un posto centrale».

Richiamando il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, nel rapporto si afferma anche che «i progetti per uno sviluppo umano integrale non possono ignorare le generazioni successive, ma devono essere improntati a solidarietà e a giustizia intergenerazionale, tenendo conto di molteplici ambiti: l'ecologico, il giuridico, l'economico, il politico, il culturale». Sussiste, dunque, si ribadisce, «la grave responsabilità di lasciare alle prossime generazioni una natura di cui possano beneficiare come esseri creati da Dio e, per questo, dotati di dignità».

Nel mondo, è la tesi di fondo, non sembra abbastanza diffusa la coscienza che la tecnica e la scienza non bastano per risolvere il problema ecologico: «L'umanità — è scritto nel rapporto — ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale, necessità di riscoprire i valori che costituiscono il fondamento solido su cui costruire un futuro migliore per tutti». Le situazioni di crisi che l'umanità sta ora attraversando «sono di carattere economico, alimentare, ambientale e sociale, ma nel fondo sono anche di carattere morale. Esse obbligano a un modo di vivere caratterizzato dalla sobrietà e dalla solidarietà, con nuove regole e modalità d'impegno, appoggiandosi con fiducia e coraggio sulle esperienze positive che sono già state realizzate e rifiutando con decisione le negative». Solo così, è la conclusione, «la crisi attuale si trasforma in occasione di discernimento e di nuovo sviluppo».



L'arcivescovo di Denver Chaput

Sulla religione i pregiudizi del giornalismo

DENVER, 25. «Un giornalismo con pregiudizi sminuisce la vita pubblica». Lo ha detto nel corso della sessantesima conferenza annuale della «Religion newswriters association» (Associazione dei giornalisti religiosi degli Stati Uniti) l'arcivescovo di Denver, monsignor Charles Joseph Chaput.

Il presule ha spiegato che «una stampa libera fa parte dell'identità americana ed è anche una delle sue migliori istituzioni. Rispetto tutto questo e apprezzo soprattutto ciò che fanno i giornalisti per la stessa ragione per cui apprezzo l'importanza della fede religiosa nella vita americana, sia nella sfera privata che in quella pubblica».

A tal proposito l'arcivescovo ha sottolineato che «quel tipo di giornalismo che segue la nostra vita religiosa è tanto importante perché è la professione in cui si incontrano le due libertà che ci definiscono (quella di espressione e quella religiosa). Una stampa responsabile e una fede modellata dalla carità e dalla giustizia di Dio — ha aggiunto il presule, rivolgendosi ai giornalisti presenti — hanno due cose in comune: la preoccupazione per la dignità umana e l'interesse alla verità. La libertà significa che le nostre scelte sono importanti, significa anche che i nostri errori comportano delle conseguenze».

Monsignor Chaput ha poi fatto riferimento al famoso scrittore del ventesimo secolo George Orwell con il suo controverso romanzo «Animal Farm», dove criticava il regime sovietico in Russia alla metà del 1900 e del quale inizialmente fu impedita la pubblicazione.

«Sei decenni dopo — ha proseguito l'arcivescovo — questo saggio ha ancora un grande valore. E vi spiego anche il perché: la maggior parte degli argomenti a favore della libertà di stampa trattano del bisogno che i mezzi di comunicazione hanno di essere indipendenti dalla censura dello Stato e dalla propaganda. Questo è giusto. Ma Orwell ha incentrato il suo lavoro su qualcosa di molto diverso, una sorta di autocensura della li-

bertà di pensiero e di espressione tipica delle società democratiche e moderne. Nessuno aveva chiesto ai mass media dell'Unione Sovietica un'informazione servile e amica. Nessuno — ha sottolineato l'arcivescovo — aveva preteso la falsificazione dei fatti, o gli attacchi pesanti ai critici di Stalin o l'insabbiamento delle verità sgradevoli. Nessuno ha costretto i giornalisti a fare queste cose. Nelle redazioni giornalistiche dell'epoca lavoravano uomini e donne per bene. Tutte queste persone ritenevano di essere dalla parte del progresso sociale. Pensavano che l'Unione Sovietica, qualunque fossero i difetti, stava lottando anche per il progresso umano, così — ha spiegato monsignor Chaput — ignorano i dettagli infelici e le domande difficili riguardo alla realtà della vita dell'Unione Sovietica. Questa dinamica creò ciò che George Orwell ha visto come una nuova forma di ortodossia «religiosa». Questa ortodossia — ha proseguito l'arcivescovo di Denver — ha delineato i confini leciti del pensiero e dell'espressione. E George Orwell ha messo in guardia che questa tendenza tacita verso il pensiero di gruppo avrebbe sicuramente minacciato in futuro la stampa nelle società democratiche per molto tempo. Questa nuova ortodossia — ha dichiarato — sembra influenzare la scelta delle notizie di carattere religioso e di come viene presentata la notizia. Sembra inquadrare quali opinioni sono appropriate e quali no».

Infine il presule ha osservato che «la libertà di cronaca comprende anche il diritto di discutere e di criticare gli atti e le motivazioni delle istituzioni e degli esponenti religiosi, ma la libertà non giustifica il pregiudizio o una cattiva gestione degli argomenti importanti quali le convinzioni religiose della gente. Il giornalismo — ha concluso l'arcivescovo di Denver — ha sicuramente le proprie ortodossie non dichiarate e i propri pregiudizi e se questi non vengono riconosciuti e corretti possono danneggiare la vita pubblica».

Lettera aperta delle organizzazioni professionali cattoliche al Consiglio d'Europa

Il diritto all'obiezione di coscienza degli operatori sanitari

ROMA, 25. Medici, farmacisti e infermieri non sono dei semplici esecutori di direttive politiche, ma hanno il dovere d'agire secondo i principi che presidono alla propria deontologia professionale. Anche per evitare il ripetersi degli orrori che, sull'onda della cieca ideologia, hanno insanguinato il XX secolo. È quanto, in sintesi, affermano i rappresentanti delle organizzazioni internazionali cattoliche di medici, farmacisti e infermieri in una lettera aperta alla presidenza e ai membri del Consiglio d'Europa.

Nella sessione di giugno dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, il Social Health and Family Affairs Committee ha approvato infatti un *Report and Resolution* sulla mozione «Women's access to lawful medical care: the problem of unregulated use of conscientious objection» per limitare la possibilità d'obiezione di coscienza per i medici e per il personale sanitario. Tale risoluzione verrà presentata alla prossima plenaria che si terrà dal 4 all'8 ottobre a Strasburgo.

Le associazioni cattoliche di medici, farmacisti e infermieri considerano questa proposta come «una gravissima violazione della deontologia professionale e della libertà dei cittadini europei», che, secondo quanto finora approvato dal comitato del Consiglio d'Europa, «non dovrebbero tener conto degli aspetti morali della loro attività professionale, ma essere semplici esecutori delle direttive politiche».

La scienza insegna — scrivono i rappresentanti cattolici — «che con il concepimento inizia l'esistenza di un nuovo individuo della specie umana, con una sua individualità genetica e con una vita propria, differente da quella di tutti gli altri esseri umani, e cui spetta una dignità inalienabile fino alla morte naturale. Gli avvenimenti del XX secolo hanno mostrato quello che può accadere quando gli Stati si arrogano il diritto di decidere a quali individui va concessa la piena dignità, e quali invece non hanno il diritto all'esistenza: aborto, internamento o eliminazione fisica in lager e gulag, e programmi di eutanasia hanno come denominatore comune la ne-

gazione della piena dignità umana di tutti gli individui».

Dopo la seconda guerra mondiale — viene ricordato — le organizzazioni internazionali hanno voluto escludere simili abusi «riconoscendo piena dignità e diritti a ogni individuo della specie umana senza eccezione». Così anche il Patto internazionale sui diritti civili e politici dell'Onu dichiara nel preambolo che: «Il riconoscimento della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo».

In forza di ciò, si ritiene che la richiesta del Consiglio d'Europa costituisca «una violazione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948; del Patto internazionale sui diritti ci-

vili e politici; della Convenzione europea sui diritti dell'uomo e le libertà fondamentali; della risoluzione del Parlamento europeo del 1993». È poi «inaccettabile» che «sanitari non disposti a venire a compromessi quando si tratta del diritto alla vita vengano discriminati sul posto di lavoro, e la loro obiezione di coscienza possa portare di fatto all'impossibilità di esercitare la professione». Il documento è firmato da José María Simón, presidente della Federazione mondiale delle associazioni dei medici cattolici, da Piero Uroda, presidente della Federazione internazionale farmacisti cattolici, e da Marylee Meehan, presidente del Comitato cattolico internazionale degli infermieri e assistenti medico-sociali.

Si conclude l'Anno vincenziano

ROMA, 25. Carità e missione sono le facce di una stessa medaglia, poiché amare il Signore significa anche farlo amare e amare con lo stesso intensità i fratelli, specie i più poveri. È quanto ha sottolineato questo pomeriggio, nella basilica vaticana, il cardinale prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Franc Rodé, nell'omelia della messa per il 350° anniversario della morte di san Vincenzo de' Paoli e della sua principale collaboratrice santa Luisa de Marillac. Al rito hanno preso parte gli oltre cinquecento partecipanti al convegno sul tema «Carità e missione», in svolgimento presso l'Istituto Augustinianum e promosso per la chiusura dell'Anno giubilare vincenziano.

Ricordano l'esempio dei santi fondatori, il porporato lazzarista ha ricordato come «la richiesta di amore è altrettanto insistente oggi come lo era nel XVII secolo, anzi forse maggiore». E i mutamenti dei tempi, la

secolarizzazione, spingono i cristiani e la famiglia vincenziana in particolare a una rinnovata consapevolezza del proprio ruolo. «Essere vincenziano oggi — ha detto il porporato — significa seguire ancora una volta Cristo, l'evangelizzatore dei poveri, e la sua missione; significa essere missionari, «inflammare» il cuore degli uomini con uno stile di vita semplice, umile, mite, mortificato, zelante». In questo senso, «un vincenziano deve avere un surplus di amore e di conoscenza dei poveri: il vero vincenziano conosce Cristo, lo mette al centro, conosce san Vincenzo, santa Luisa e i santi vincenziani e conosce i poveri. Si lascia evangelizzare e cambiare da loro e agisce e opera per loro. Un vincenziano è prima di ogni altra cosa tutto di Dio e al servizio di tutti».

Il convegno, che si conclude domenica 26, è stato aperto ieri, venerdì 24, con la messa presieduta dal cardinale José Saraiva Martins, prefetto emerito della Congregazione delle Cause dei Santi.